

# Il mistero del sacrario d'Hammagi

I profughi di Libia sono angustati dal penoso problema dei loro familiari e dei Caduti sepolti laggiù - Progetti, notizie allarmanti e risposte che non soddisfano - L'amara storia del trasferimento dei cimiteri - La commissione Beolchini - I lunghi carteggi del presidente dell'ANIRL

Giorni fa, mentre in compagnia di un collega scambiavo quattro chiacchiere con un ottuagenario, il pensiero rimbalzò verso gli italiani rimpatriati dalla Libia, dopo la ben nota cacciata. Il collegamento di idee può sembrare assurdo ma fu provocato da una frase dell'ottantenne il quale, nel dirci che da due anni e mezzo attendeva invano che gli venisse corrisposta una pensioncina in virtù della combattuta guerra '15-'18, esclamò: « Che aspettano? Glie lo spiego io: che siamo tutti morti ». Le parole dette lì, in via di Santa Baldina, in una cornice di antiche pietre avvolte di stupefatto silenzio, cornice rappresentativa di una Roma eterna, sì, ma eternamente statica, dormiente, sembrarono elevare un monumento alla burocratica lentezza del nostro apparato ministeriale; e poiché questo coinvolge

tutti, ecco che mi assalì il desiderio di sapere che cosa fosse dei guai degli italiani di Libia, dei quali Il Tempo si è più volte occupato, e come fosse stata confortata la loro attesa.

Ecco perché, saltando da un santo all'altro, ho raggiunto piazza S. Emerenziana dove, al numero 2, c'è un pezzo d'Africa, e c'è la sede dell'ANIRL, cioè dell'Associazione nazionale italiani rimpatriati dalla Libia per chiedere lumi al presidente della Associazione stessa, il geometra Francesco Scontrino.

E da Scontrino, quest'uomo che è ormai diventato un personaggio romano per il suo incessante battagliare, che ha perduto da un giorno all'altro tutto quanto aveva conquistato, e non era poco, con il suo lavoro, ho avuto lumi, ma di mozziconi di candela, alias, pedestremente, « moccoli ». Scontrino non

ama i lunghi giri di parole. Va al sodo, subito, inquadrando le questioni con il piglio dell'uomo adusato alla organizzazione fattiva, creativa.

« Due sono le nostre spine nel fianco — ha esordito senza attendere che terminassi la mia domanda —. La sorte dei nostri cari sepolti laggiù; la situazione nostra quassù. Antepongo quella, perché siamo dei sentimentali, noi italiani d'Africa. E lo siamo tanto che, dicendo "nostri cari", comprendiamo i Caduti in battaglia e i nostri familiari. Bene, speravamo che ci togliessero quelle spine. Ma non è così, nonostante tutto. Ecco, guardi ».

E mi scaraventa sul tavolo fotocopie di lettere al Presidente del Consiglio, al Ministro degli Esteri, dell'Interno, del Tesoro, della Difesa, a Sottosegretari, a funzionari, ritagli di giornali, e via dicendo: un materiale impressionante. Allibisco e lui dice: « Legga, riferisca ». Ribatto che per riferire dettagliatamente occorrerebbe l'intero giornale. Esclama: « La sintesi è facile. La sorte delle tombe dei nostri cari è avvolta nella nebbia. Il modo con il quale si provvede alla sorte di noi vivi rasenta la farsa, a un anno di distanza dalla cacciata dalla Libia di 20 mila lavoratori italiani. E' tutto ».

E' tutto ma ovviamente non basta. E Scontrino spiega: « Bene. Ecco la storia del Sacrario di Tripoli. Sin dal 20 dicembre 1970 abbiamo sollevato il problema. Si vuole traslare il sacrario. Noi riteniamo che il trasportare quelle salme costituisce, già di per sé, atto di profanazione per cui chiediamo la traslazione in Italia, in un sacrario da erigersi in una località dirimpettaia a quella terra di Libia dove morirono. Il 21 maggio 1971, inviai al Ministro della Difesa un telegramma con il quale chiedevo che volesse ricevere una nostra delegazione. Attesi due mesi invano. Sollecitai il vice capo di Gabinetto ma mi fu risposto telefonicamente che il Ministro non poteva ricevere tutti coloro che chiedevano di parlare con lui. Denunciai ciò in un discorso, durante la manifestazione in piazza dell'Esedra del 21 luglio. Il 9 settembre inviai il testo del discorso al Ministro della Difesa e chiesi ancora di essere ricevuto. Il 22 settembre, il vice capo di Gabinetto mi rispose facendo presente che "sono tuttora

in corso contatti fra le nostre autorità diplomatiche e la civica amministrazione di Tripoli al fine di acquisire ogni utile elemento di valutazione per la soluzione del problema. Pertanto una decisione circa la sistemazione delle spoglie dei nostri Caduti ora inumati a Tripoli potrà essere adottata dopo approfondito esame di tutti i vari aspetti della questione ». Il giorno dopo ho inviato fotocopia del carteggio al Ministro degli Esteri perché il Dicastero da lui diretto potesse darci "ogni utile elemento di valutazione per la soluzione del problema". E aggiunsi: "E' vivo desiderio di questa Associazione "ANIRL, che l'approfondito esame di tutti i vari aspetti della questione non arrivi dopo che le salme inumate da cinque anni siano traslate in altro luogo e tutte le rimanenti cremate ».

Dinanzi al mio stupore, Scontrino si stringe nelle spalle: « Questa è la notizia che ci giunge di laggiù. Questo è quanto sembra si voglia fare. Dico sembra, perché tutto è nebuloso, tutto viene ordito in uno sconcertante silenzio ».

La dolorosa questione fu sollevata allorché il Comune di Tripoli manifestò l'intenzione di espropriare per ragioni urbanistiche il Sacrario militare italiano, il cimitero militare inglese e gli altri cimiteri europei e indigeni di Hammagi. Il Comune avrebbe provveduto alle spese della ricostruzione a una decina di chilometri, presso Ain Zara e chiedeva il nostro concorso tecnico. Infatti non possedeva personale competente. Si recò sul posto una commissione composta dal generale Beolchini, da Paolo Caccia Dominioni e da altri due ufficiali superiori. Ma la « pratica » passò dal Comune al ministro libico degli Esteri il quale evitò ogni contatto con la commissione sul posto. Poi? Poi nulla. Silenzio. Ma ecco che nell'ultimo passo di una lettera del col. Paolo Caccia Dominioni, diffusa da un'agenzia, sembra affiorare la sconcertante notizia datami da Scontrino. Ecco il passo: « Un progetto di ricostruzione è stato subito approntato. Esso rispetta integralmente le architetture esistenti del Sacrario, secondo il mio progetto 1954, ma vi introduce — seppure non dichiaratamente — alcuni accorgimenti in vista di recuperare e avviare in più sicura sede le ventimila salme nel

caso non impossibile di far fronte in poche ore a nuove capricciose bizzarrie locali. Purtroppo ciò eliminerebbe laggiù una testimonianza

Le cose stanno dunque a questo punto. Ventimila Caduti, tra cui 91 Medaglie d'Oro, le salme degli italiani pionieri di Libia, i familiari dei ventimila lavoratori cacciati e, è il termine esatto, depredati, sono avvolte da questa incertezza, come relitti in balia di capricciose, imprevedibili correnti.

Forse non è troppo richiedere una parola chiara, rassicurante, definitiva. Non è troppo richiedere, anzi, dei fatti. Non è troppo. Qualcuno potrebbe ritenere che sia retorico. A che occuparsi di morti, di Caduti, ombre vane, ombre inutili? Forse perché quelle ombre inutili costituiscono, anche oggi fuori d'Italia, il fondamento di ogni civiltà e, anche oggi dentro i nostri confini, sono venerate dal nostro popolo.

Questo discorso toglie ora a Scontrino ogni voglia di proseguire l'altro. « Domani » propone « parleremo dei vivi ». In definitiva, osservo, è quasi la stessa cosa.

LEONIDA FAZI